

Si assottiglia il gruppo dei brigatisti alla sbarra

Curcio «esce» dal processo di Milano: a nuovo ruolo la sua fuga da Casale

La Corte, dopo un'ora di camera di consiglio, ha estensivamente accolto la richiesta dei difensori di una delle guardie accusate di complicità ed ora ammalata - Un nuovo comunicato Br



MILANO - Il «gabbione» con gli imputati al processo per le «Brigate rosse»

Dalla nostra redazione

MILANO - Il torbido episodio dell'evasione di Renato Curcio dal carcere «facile» di Casale Monferrato è uscito dai «fumi» che si dibattono di fronte ai giudici della prima Corte d'assise impegnata a giudicare un gruppo di brigatisti «prima maniera» per una serie di reati compiuti nel 1975.

La inaspettata decisione di stralciare l'episodio dell'evasione di Curcio, episodio nel quale macroscopicamente si possono toccare le complicità e le connivenze ad altissimo livello che «facilitano» le imprese delle Br, è stata adottata dalla Corte dopo oltre un'ora di camera di consiglio: la richiesta era stata avanzata - sia pure in termini più riduttivi - dal difensore delle due guardie carcerarie, Corelli e Marongiu, rinviata a giudizio per concorso colposo nell'evasione.

Una di queste guardie è attualmente gravemente ammalata, così come risulta dalla documentazione medica presentata ai giudici. Di qui la richiesta di stralciare dalla posizione delle guardie carcerarie per consentire ai due imputati di essere presenti al processo.

Su questa richiesta si è praticamente aperta l'udienza di ieri. Come dicevamo, la decisione ha destato sorpresa. Infatti nessuno aveva avanzato una richiesta del genere: il difensore delle due guardie si era limitato a chiedere che venisse stralciata la posizione dei suoi due assistiti, sostenendo la loro intima connessione. Il pubblico ministero dottor Luca Mucci, a sua volta, aveva espresso parere favorevole solo per lo stralciamento della posizione della guardia carceraria Marongiu, quella ammalata. La Corte d'assise ha deciso invece di stralciare dal processo principale l'intero episodio. Renato Curcio, che rispondeva solo per concorso colposo, è così uscito di scena anche materialmente. I carabinieri lo hanno a questo punto ricondotto in carcere. Il processo per l'evasione da Casale è rinviato a nuovo ruolo.

E' chiaro che dal processo in corso esce la parte di gran lunga più interessante, quella che avrebbe potuto, per quanto più forte un dibattito pubblico, fermare l'attenzione dei giudici e dell'opinione pubblica su uno dei momenti più inquietanti dell'oscura storia delle Br.

Renato Curcio, subito dopo un arresto clamoroso grazie alla operazione resa possibile dall'impiego di «frate mitra», venne destinato ad un carcere da ogni parte giudicato insicuro. Lo stesso direttore si premurò di scrivere per il «Corriere» una lettera di reclamo che Casale non aveva i requisiti per ospitare un detenuto così pericoloso. E tuttavia, Curcio rimase in quel carcere. Chi prese, ad alto livello, tale decisione? L'istruttoria condotta dal giudice Antonio Lombardi evitò di approfondire l'argomento.

Altro aspetto inquietante è quello relativo ad un telegramma di allarme inviato dal ministero alle carceri e «rimasto fermo» alla questura di Alessandria e consegnato solo a cose fatte. Che successo veramente? Il dibattito pubblico avrebbe permesso di affrontare tale questione.

La seconda parte dell'udienza è stata occupata dalle eccezioni sollevate dai difensori d'ufficio. Il problema centrale è stato quello dell'autodifesa e quello della responsabilità della parma del codice penale che impone la presenza di un difensore di ufficio. Gli avvocati Domenico Costantabile e Norio Dioda hanno esplicitamente richiesto che la Corte riconosca il diritto all'autodifesa, rammentando che sia la Convenzione europea dei diritti dell'uomo sia il protocollo internazionale dei diritti civili, entrato a far parte delle nostre leggi, prevedono esplicitamente l'autodifesa. A queste tesi si è opposto il pubblico ministero Luca Mucci, con l'argomento che la nostra legislazione offre, comunque, un'altissima garanzia con la presenza tecnica dell'avvocato d'ufficio. Sulla questione si pronuncerà stamane la Corte dopo alcune repliche.

Da registrare, infine, la diffidente fusione da parte dei brigatisti di un ulteriore comunicato. In esso si parla, col linguaggio di chi ha abbandonato ogni connotazione politica per assumere una dimensione da comando militare, della distruzione di «impianti citofonici a San Vittore» nella sala colloqui: Fabrizio Pel-

li ha ribadito il rifiuto dei «veri» nella sala colloqui. Nel comunicato si conferma l'avallo ai recenti attentati. Per quanto riguarda l'inchiesta relativa alle basi Br di recente scoperte, in modo particolare quella di via Montevetro, parecchie perplessità sono sorte negli ambienti della procura della Repubblica circa voci romane relative alla possibilità di contestare ai brigatisti il reato più grave di «insurrezione armata» che comporta l'ergastolo. Da parte di molti, si fa notare che in certi ambienti giudiziari, a Roma, non si vedrebbe male una avvocazione che porterebbe tutta l'inchiesta nella capitale, con il pretesto di un reato più grave ma, nel caso specifico, non è stato accertato l'organizzazione criminale contro cui si combatte.

Le avvocazioni di altre inchieste, come quella sulla «Rosa dei venti» e sul «S.I. parallelo», inizialmente giustificato con la contestazione di reati più gravi, si sono concluse con un nulla di fatto. E quest'esperienza non costituisce un incoraggiante precedente.

Maurizio Michelini



Lo yoga prima dello scacco matto

BAGUO CITY (Filippine) - In attesa dello scacco matto che incoronerà il nuovo «re degli scacchi» lo studente Viktor Korchnoi si rilassa con lo yoga. Per meglio far fronte a tutti le sue origini, Korchnoi ha trovato di cose strane che ha sfoggiate parecchie durante i tre mesi di scacchi con Karpov. Korchnoi ha invitato anche la stampa. Lo hanno così fotografato mentre tenta di eseguire una classica figura yoga davanti ad un suo amico della setta Amanda Margu. Come è noto lo scacchista, dopo 32 incontri, ha raggiunto Karpov e ora si attende solo l'ultima partita che sarà finalmente quella decisiva.

Traffico di valuta

Riprende il processo Ponti-Loren ma la coppia d'oro non sarà in aula

ROMA - Riprende questa mattina al Tribunale di Roma, naturalmente senza i principali imputati il processo contro il produttore Carlo Ponti, Sofia Loren ed altre venti persone; tra questi, «titolari» di società di distribuzione cinematografica, attori e funzionari di banca, accusati di esportazione clandestina di valuta. La coppia Ponti-Loren, in pratica, avrebbe «trasferito» in vari modi circa dieci miliardi di lire in banche svizzere e francesi, nello stesso periodo in cui «traslocavano» a Parigi dopo avere ottenuto, prima lui, e poi lei, la cittadinanza di quel paese. La maggior parte degli altri imputati, li avrebbero aiutati, indirettamente o direttamente, a compiere questa operazione. L'inchiesta sulle attività illecite di Carlo Ponti e di sua moglie prese il via nel marzo del 1976 ed ha avuto uno dei momenti di massimo clamore con il fermo dell'attrice all'aeroporto di Fiumicino, l'8 marzo dello scorso anno, ed il sequestro di numerosi documenti contabili che portava con sé.

L'episodio di Bologna

Protesta per l'aborto negato da un giudice a minorenni

ROMA - Presa di posizione della responsabile nazionale della ragazza comunista, Giulia Rodano, in materia di aborto e minorenni. «Due recenti avvenimenti: la scoperta a Milano di un ambulatorio clandestino per interventi abortivi soprattutto su minorenni e il comportamento del giudice tutelare di Bologna, il quale ha respinto tutte le richieste di aborto presentategli da minorenni; hanno riproposto con drammaticità - dice la Rodano - il problema dell'aborto per le ragazze, in particolare per le minorenni di 18 anni». Secondo la responsabile del gruppo comunista, «si dimostra in questa circostanza come, da un lato, anche su questo terreno si tenti di rendere difficile l'applicazione della legge, e dall'altro che, l'aver limitato il principio dell'autodeterminazione per le minorenni, lo rende facile prede del traffico mercato dell'aborto clandestino». Come è noto, l'art. 12 della legge sull'aborto prevede che le minorenni, per poter ottenere la interruzione della gravidanza, devono avere l'assenso dei genitori e, in mancanza, del giudice tutelare.

Comandava il nucleo investigativo nel '74

Brescia: ex maggiore dei CC mette nei guai gli imputati

Gli strani comportamenti del giudice Arca, padre di uno degli accusati - Angelino mi disse: «La bomba l'ho messa io»

Dal nostro corrispondente

BRESCIA - C'era molto interesse ieri al processo per la deposizione del maggiore Francesco Delfino - all'epoca della bomba comandante del nucleo investigativo dei carabinieri - e l'attesa non è andata delusa. Ermano Buzzi, da tempo assente, non è ricomparso neanche ieri ma, rispetto alle udienze precedenti, non ha autorizzato il prosieguo del processo in sua assenza bloccando per alcune ore. Quando dopo una visita medica il giudice si è visto costretto a rinviare o a presenziare, ha scelto la prima strada. Erano dunque le 11.30 quando il giudice Delfino ha potuto essere sentito. Vediamo di riassumere brevemente la sua deposizione. L'avv. Francesco Loda di partito civile gli ha chiesto se ricordava un incontro con l'onorevole missino Pisano - direttore di «Candido» - nella caserma dei carabinieri di Rovato, otto giorni dopo la strage. Il deputato fascista aveva detto la dritta - «un avviso a qualcuno - sui possibili membri del commando assassino: delinquenti comuni, pedestrati, pazzo e qualche giovane che voleva vendicare il «camerata» (Silvio Ferrari) ucciso dalla mezza di partito civile». Il contenuto del colloquio è avvolto nel mistero. L'onorevole Pisano - secondo Delfino - si era presentato oc-

compagnato da un altro parlamentare del MSI, Tremaglia, e non nascose, nel suo racconto, che Silvio Ferrari fosse stato volontariamente ucciso. Un particolare questo che non risulta dal testo trascritto ed allegato agli atti di un altro processo contro i fascisti bresciani delle Sam-Mar. Non è stata questa l'unica incongruenza denunciata dal maggiore Delfino così come quella del rapporto inviato da Arca al nucleo investigativo il 25 maggio del '74, tre giorni prima della strage (ed allegato agli atti), in cui si parlava di un tentativo di pestaggio deciso in una riunione nei confronti del magistrato ad opera dei fascisti. La nota pervenuta ai carabinieri non parlava - come invece gli appunti del dottor Arca, inviati ai magistrati un anno dopo nel luglio del '75 - né della pizzeria Ariston né di Ferrari né di Ermano Buzzi quale confidente sulla riunione. Spontaneamente il maggiore Delfino ha denunciato un altro comportamento strano del dottor Arca nel febbraio del '75. Dopo una perquisizione in casa Buzzi, alla ricerca di un giaccone, tutto il materiale reperito venne portato al nucleo investigativo dove ci attendeva - ha detto Delfino - il dottor Vio. Poco dopo giunse anche il dottor Arca che sequestrò parte del materiale, lo esa-

minò in un'altra stanza alla ricerca, disse, di legami con altri processi. Anche per Nando Ferrari vi è stata ieri una sorpresa. «Ricorda» disse Delfino - Nando Ferrari quando venne convocato al nucleo investigativo e gli notificato il mandato di cattura, nel marzo del '75. Divenuto pallido e mi chiese se avevamo arrestato anche gli altri e se tra gli arrestati c'era anche Arturo Gussago. Ferrari disse in quella occasione di non conoscere Angelino Papa menzionato nel mandato di cattura, quando in realtà questo mandato parlava soltanto del fratello Raffaele». Sulle accuse rivolte da Angelino Papa contro Delfino, secondo le quali il maggiore dei CC avrebbe offerto all'imputato dieci milioni per accusare Buzzi e Nando Ferrari, ha risposto: «All'Angelino che bestemiava in avanti di essere portato davanti ai magistrati, dissi che era inutile bestemmiare, e neanche offrì dieci milioni, aiutarti nella fuga o prospettarti la libertà provvisoria. Angelino Papa mi si avvinghiò al braccio e mi gridò: «La bomba in piazza della Loggia l'ho messa io, ma me l'ha passato Ermano Buzzi». Secondo Delfino la rivelazione chiami i giudici che proseguiranno l'interrogatorio».

Carlo Bianchi

Vertice fiume al palazzo di giustizia di Roma

Tutto un giorno riuniti per il caso Moro

Presenti il procuratore generale, Pascualino, e il generale Dalla Chiesa - Mesi a punto accertamenti a tappeto - La caccia ai «fiancheggiatori» - Indagini su una cartolina firmata dalla Ronconi

Publicato un documento segreto

su infiltrazioni USA tra i terroristi

ROMA - Si allarga il campo d'azione dell'inchiesta Moro: dai mandati dell'agguato di via Fani fino all'ultimo «fiancheggiatore». In una riunione fiume, durata un'intera mattinata e ripresa nel pomeriggio per continuare fino a sera, i vertici della Procura e del tribunale di Roma hanno messo a punto una serie di accertamenti a tappeto che hanno per obiettivo quello di fare «terra bruciata» attorno alle Brigate rosse. Oltre ai giudici, che indagano sul massacro del 16 marzo e sull'assassinio del presidente dc, altri magistrati porteranno avanti inchieste parallele che avranno, come punto di partenza, le indagini compiute in passato su tutti gli episodi di violenza eversiva, comprese quelle in cui sono coinvolti i cosiddetti «collettivi autonomi». Alla lunghissima riunione di ieri a palazzo di giustizia (essa si è conclusa poco dopo le 21) hanno partecipato il consigliere istruttore Gallucci (titolare dell'inchiesta Moro), i giudici imputato e Anato e il sostituto procuratore generale Guasco (anch'essi impegnati nelle indagini sull'impresa di via Fani), il procuratore capo De Mattei, il procuratore generale Pascualino, i sostituti procuratori Vitalone e Sica. C'era inoltre il generale dei carabinieri Dalla Chiesa, assieme ad altri ufficiali del CC, della PS e della finanza: la loro presenza ha fatto pensare all'imminente emissione di nuovi provvedimenti giudiziari (mandati di cattura, di perquisizione o di sequestro), ma nulla di certo si è appreso in proposito. Sulle decisioni prese durante il «vertice» è stato mantenuto, come al solito, uno stretto riserbo. Non è potuto sfuggire a nessuno, tuttavia, il clima di mobilitazione che si vive in queste ore negli uffici giudiziari. A questo, si sono aggiunte alcune indiscrezioni sull'intenzione degli «operatori» di estendere gli sforzi di indagine, concentrati sull'inchiesta Moro alle indagini su altri episodi apparentemente «minori», i cui protagonisti, però, secondo i giudici, costituiscono il «mare» in cui finora hanno potuto «nuotare» i terroristi. Tra le numerose iniziative programmate dagli investigatori, sembra rientrare una serie di accertamenti su pubblicazioni apparentemente legali, ma di ispirazione apertamente eversiva, e un nuovo piano di indagini presso il Catasto, l'Ufficio del registro e i com-

missariati di zona, per individuare appartamenti affittati da brigatisti per essere trasformati in «covi». Intanto sembra imminente un viaggio in Calabria di uno dei giudici impegnati nel caso Moro. Al centro delle indagini ancora il lussuoso villaggio turistico di Tropea dove, nell'estate scorsa, trascorse le vacanze il brigatista Corrado Anni, arrestato nel settembre scorso a Milano assieme a Marina Zoni, reduce anch'essa dai bagni a Tropea. Nel covo milanese di Anni, come si ricorderà, fu sequestrata, tra l'altro, una cartolina illustrata proveniente proprio da Tropea e firmata «Susanna». Una perizia calligrafica avrebbe dimostrato che la cartolina fu scritta da Susanna Ronconi, brigatista ricercata da tempo e colpita da ordine di cattura per la strage di via Fani. Da registrare, poi, un singolare episodio avvenuto ieri mattina. Alle 12.30 è arrivata una telefonata al quotidiano della sera di destra in cui una voce maschile ha annunciato «nuovi particolari sull'operazione delle BR», indicando un luogo in via Cernaia dov'era stato depositato un messaggio. Un cronista del giornale - a quanto

riferisce «Vita» - ha effettivamente trovato una busta di colore arancione, come quelle usate precedentemente dalle BR, contenente la fotocopia di un telegramma indirizzato a «Curcio Renato - Carcere milanese S. Vittore - Milano 20100» e firmato: «Per il comunismo - Brigate rosse». Il mittente è «Walter Alasia via delle Milizie 76 Roma 00100» (è l'indirizzo del giudice Tartaglione, assassinato la settimana scorsa dai terroristi). Il testo è composto da una prima parte in cui si parla di una «Operazione», ma con frasi incomprensibili che sembrano in codice. Poi seguono minacce al ministro della giustizia Bonifacio, al presidente dell'ordine degli avvocati di Milano, Prisco, e al giudice Di Misco, che in questi giorni presiede il processo contro Renato Curcio. Da registrare, infine, la perquisizione ieri mattina a Roma di un appartamento in via Eugenio Cecchi, a Pietralata, dopo la segnalazione di una voce maschile che aveva notato una pistola sul davanzale di una finestra. Nella casa non c'era più traccia dell'affittuario.

Sergio Crisculi

Aperto il processo al tribunale di Reggio Calabria

I boss mafiosi si considerano vittime

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA - La mafia è sotto accusa al Tribunale penale di Reggio Calabria e nella sezione reggina della Corte d'Appello. Nel primo di questi dibattimenti sono alla sbarra sessanta mafiosi, fra cui i boss di maggiore «prestigio» (Paolo De Stefano, i Piromalli, i Mammoliti, Ferrarini, i Libri, gli Avignone, eccetera) imputati di associazione a delinquere; nell'altro processo, quello di appello, si è in aula i cinque «protagonisti del raid» ai

processo e la pericolosità non appaiono sufficienti a giustificare la concessione del beneficio della libertà provvisoria. Il processo riprenderà stamani alle ore 9. Alla Corte di Appello (presidente Faranda, giudici a latere Francesco e Maria) si è concluso a tarda sera, il procedimento di appello proposto dai cinque protagonisti del raid mafioso al mercato di Gioiosa Jonica; è stata riconfermata interamente la sentenza di condanna emessa nella scorsa primavera dal tribunale di Locris. I compagni avv. Nadia Alecci, on. Francesco Martorelli, quali parte civile in rappresentanza del Consiglio comunale di Gioiosa Jonica, avevano chiesto la piena validità della precedente condanna. Il procuratore generale, dott. Guido Neri, aveva chiesto la condanna degli imputati sostenendo che la sentenza emessa dal Tribunale di Locris avrebbe potuto essere stata anche più dura. La riconferma, da parte della Corte di Appello di quella sentenza è un fatto importante perché rompe una cerchia di paura e di omertà dietro la quale si schiera la mafia.

ottobre del '69, i mafiosi rastrellati dalla polizia dopo un attentato a Gioiosa Jonica, stando alle loro dichiarazioni, tutti o quasi «andati a raccogliere funghi»; oggi, la nuova mafia, più agguerrita e sanguinaria, si vanta di averla fatta sempre franca nei processi in cui erano implicati. «Non sono mafioso, non ho denari in banca, non ho persone alle mie dipendenze» ha detto Paolo De Stefano anche se ha dovuto ammettere che sua moglie e la cognata di spongono di qualche gruzzolo e sono proprietarie di due villette, naturalmente, «abusive». Quanto al voluminoso rapporto del giudice istruttore, dottor Cordova, che ha portato i «sessanta» sul banco degli imputati, esso è «frutto di fantasia». Le incredibili affermazioni del latitante De Stefano sono state seccamente definite dal presidente del Tribunale Tuccio «apprezzamenti superficiali e del tutto irrilevanti». Il Tribunale ha poi respinto le richieste di libertà provvisoria avanzate da don Mommolo Piromalli, Francesco Mazzafiero, Vincenzo Mammoliti e Francesco Ferrarino perché data la gravità del

A giudizio a Palermo mandante di 6 omicidi

PALERMO - La Procura generale ha chiesto il rinvio a giudizio del costruttore Giuseppe Quaruccio, di 67 anni, per omicidio continuato. Quaruccio è il marito di Graziella Mandala, di 44 anni, la donna rapita il 20 luglio di due anni fa nella casa di San Martino delle Scale a pochi chilometri da Palermo, e rilasciata otto giorni dopo senza che il marito avesse pagato alcun riscatto. Quaruccio fu arrestato nel dicembre del 1976 su mandato di cattura e incriminato per sei omicidi che furono commessi dopo la liberazione della moglie il 13 luglio scorso fu prosciolto dal giudice istruttore Marzocchino Motisi per insufficienza di prove e riacquisì la libertà. Secondo l'accusa Quaruccio sarebbe il mandante dei sei omicidi. La prima vittima fu Francesco Renda, di 41 anni, trovato ucciso in due sacchi usati per la raccolta delle immondizie la stessa sera del rilascio di Graziella Mandala. Il giorno dopo fu assassinato a Monreale il gioielliere Elio Ganci, di 41 anni.

Agopuntura: troppo pochi i controlli e gli studi

ROMA - «E' preoccupante il diffondersi nel nostro paese della pratica dell'agopuntura senza controllo e senza garanzie di alcun genere». Lo affermano i componenti senatori Aurelio Ciacci, Vincenzo Sparano e Modesto Merzario, in una interrogazione rivolta ai ministri della Sanità e della Pubblica Istruzione. In essa si sottolinea che statale pratica è svolta da personale sanitario o non italiano, con gli attendenti, in assenza di alcuna conoscenza scientifica non esistendo, finora, nel nostro paese, alcun corso di studio per l'agopuntura, nemmeno sperimentale. Pertanto, gli interroganti chiedono di sapere: il numero di coloro che attualmente esercitano la pratica della agopuntura nel nostro paese e se sono stati autorizzati in base a titoli di studio validi conseguiti in altri paesi e riconosciuti dal nostro; se non si ritiene di istituire, magari a titolo sperimentale, un corso di studio per l'agopuntura presso qualche facoltà medica italiana.

Rubata la cassaforte e i trofei del Milan

MILANO - L'intera cassaforte, oltre a coppe, trofei e medaglie è stata trasportata dai ladri che hanno fatto irruzione nella sede della società di calcio del «Milan», in via Turati 3. Il furto è stato compiuto nella notte fra sabato e domenica ma solo oggi se ne è avuta notizia. Il danno materiale è stato di pochi milioni, ma quanto alla cassaforte vi erano solo alcuni assegni, su bito bloccati. Maggiore il danno affettivo per i trofei portati via. Secondo la ricostruzione compiuta dai carabinieri, i ladri sono penetrati nel garage che ha l'ingresso in via Carlo Porta, e di lì sono saliti per la scala di servizio, forzando infine uno dei sei ingressi dell'appartamento in cui ha sede la società. I ladri hanno agito del tutto indisturbati. La cassaforte che hanno portato via pesa due quintali. Il furto è stato scoperto domenica mattina dall'incaricato venuto a prelevare i biglietti da vendere ai sostenitori dello stadio di San Siro per la partita Milan-Ascoti.